



Ha il nome di un antico condottiero iranico vincitore dei Romani il primo robot umanoide iraniano: Surena, la cui seconda versione è stata presentata ieri a Teheran nell'ambito di un festival dell'innovazione industriale.

Sviluppato da un'equipe di 24 ricercatori, alto 1,45 metri e pesante 45 chilogrammi, Surena-2 è il modello più avanzato del Surena-1, realizzato alla fine del dicembre 2008. Il suo aspetto è quello tipico di un essere artificiale dei film di fantascienza: tutto bianco, con il suo nome scritto sul busto, gambe che sembrano protezioni di una co-

L'Iran e il primo robot umanoide, orgoglio tecnologico

ALBERTO ZANCONATO

razza, due rettangoli per piedi e, come testa, una specie di casco da astronauta con visiera scura. Surena-2 può «camminare come un essere umano, ma più lentamente», sottolineano i suoi creatori, citati dalla televisione in inglese PressTv. Ma senza precisare quali siano i compiti che il robot è in grado di svolgere.

Evidente, tuttavia, il segnale che l'Iran intende lanciare al mondo

con questa nuova conquista in campo scientifico: le sanzioni internazionali contro Teheran per il suo programma nucleare non hanno potuto fermare lo sviluppo tecnologico del Paese nei diversi campi, compreso quello della clonazione di animali. E tantomeno potranno farlo le nuove misure punitive adottate dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu il 9 giugno e poi quelle aggiuntive decise da Usa, Unione

europea, Australia e Canada.

Decisioni «patetiche», le ha definite ieri il presidente, Mahmud Ahmadinejad, intervenendo a una cerimonia per la giornata dell'Industria, durante la quale gli è stato presentato il robot. E oggi Surena-2 è stato fatto intervenire al Festival dell'innovazione, dove ha camminato, si è seduto, si è alzato e ha preso il microfono per presentarsi di persona.

«Sono un simbolo dello sviluppo dell'industria dei robot umanoidi», ha detto Surena-2, sottolineando che il suo nome è lo stesso di un condottiero dei Parti che nel 53 avanti Cristo sconfisse e uccise nella battaglia di Carre il proconsole romano in Siria, Marco Licinio Crasso, fermando l'avanzata dei Romani verso Oriente.

Il responsabile dell'associazione dei centri iraniani per le ricerche avanzate, Hamid Tahbas Tavakkoli, ha tenuto a sottolineare che l'Iran è il sedicesimo Paese ad avere prodotto un robot di questo tipo e ha detto di sperare in «nuovi sviluppi nei prossimi due anni».

LE ELEZIONI

BATTUTO IL GEMELLO DELL'EX PRESIDENTE CON L'AIUTO DELLA SINISTRA

Vince l'«europeista» Komorowski La Polonia è ora più governabile



A sinistra, Bronislaw Komorowski secondo i sondaggi vincitore delle elezioni presidenziali in Polonia. A destra, Jaroslaw Kaczynski che, sempre secondo i sondaggi, si sarebbe fermato al 47% dei consensi



FLAMINIA BUSSOTTI

VARSAVIA. Bronislaw Komorowski, candidato del governo alle presidenziali in Polonia, ha vinto il ballottaggio sullo sfidante Jaroslaw Kaczynski e sarà il prossimo presidente polacco. Lo confermano i risultati concordati degli exit poll dopo la chiusura dei seggi. Risultati presi per buoni anche dai due sfidanti perché si sono, l'uno, rallegrato per la vittoria, l'altro congratulato con l'avversario.

Secondo gli exit poll di due differenti istituti, Komorowski ha ricevuto il 53,1% e il 51,09% dei voti, contro il 46,9% e il 48,9% di Kaczynski. L'affluenza era indicata al 56,2% e al 52,4% (al primo turno era risultata del 54,94%).

Komorowski, 58 anni, attuale presidente del ramo basso del Parlamento (Sejm) e facente funzione di capo dello Stato dopo la tragica morte del presidente Lech Kaczynski nell'incidente aereo di Smolensk, in Russia, del 10 aprile scorso, era il candidato del partito di governo del premier Donald Tusk, Piattaforma Civica (Po, liberal conservatore). La sua vittoria significa per la Polonia maggiore governabilità dal momento che presidenza ed esecutivo saranno espressione della stessa forza politica.

Con Lech Kaczynski, del partito di opposizione Pis (Diritto e Giustizia, conservatore tradizionalista) i due poli del potere erano spesso paralizzanti a causa dei veti che il presidente poneva ai disegni di legge del governo non graditi.

«Ha vinto la democrazia polacca», ha commentato Komorowski dopo i primi exit poll che lo indicano vincitore. In un discorso in diretta tv, ha detto che «i polacchi hanno ragione di essere orgogliosi perché oggi ha vinto la democrazia».

Kaczynski, 61, ex premier, leader del Pis, se avesse vinto

avrebbe sicuramente continuato la politica di veti del gemello, mettendo i bastoni fra le ruote al governo. Adesso, grazie a una sensazionale rimonta nelle ultime due settimane, ha si perso le elezioni ma si può dire comunque soddisfatto avendo ricevuto dal popolo alle urne un robusto mandato di capo dell'opposizione a pochi punti di distanza dal vincitore. Credito di voti che gli permetterà di rinnovare il partito e lanciarlo come credibile alternativa alle prossime scadenze elettorali. «Essere sconfitti ma non cedere, questa è la vera vittoria», ha detto citando una frase storica del grande eroe nazionale, il maresciallo Josef Pilsudski.

Il gemello del defunto presidente si è subito congratulato con Komorowski per la vittoria, annunciando però anche battaglia ai prossimi appuntamenti elettorali: le amministrative l'autunno prossimo e le politiche nel 2011.

Secondo gli esperti, Komorowski deve la sua vittoria ai voti del terzo candidato, il leader di sinistra Grzegorz Napieralski, i cui elettori al ballottaggio hanno votato per due terzi in suo favore. Al primo turno Napieralski aveva preso il 13,68%.

Prima della morte di Kaczynski, Komorowski, che lo avrebbe sfidato alle presidenziali regolari previste per ottobre, era dato per favorito e probabile vincitore già al primo turno con oltre il 50%. L'incidente aereo costato la vita al capo dello Stato e ad altre 95 persone, l'ondata di lutto nazionale seguita, e la scesa in campo di Jaroslaw al posto del fratello morto, hanno cambiato le cose, consentendo a Kaczynski una rimonta straordinaria. Il primo turno il 20 giugno si era chiuso con Komorowski al 41,5% contro il 36,6% e il ballottaggio oggi conferma che Kaczynski lo ha tallonato pericolosamente da vicino. Komorowski, europeista, era il favorito degli intellettuali, dell'elettorato urbano e probabilmente anche di molti leader Ue.

LO STUDIO

DALL'USO DEGLI ANGLICISMI ALLE PAROLE DELLA PRIMA REPUBBLICA

Le nuove forme del «politichese» sotto l'influenza della televisione

MARIA PIA FORTE

Luigi Einaudi, primo presidente della Repubblica italiana, nei suoi discorsi usava spesso parole dal sapore ancora ottocentesco, evocanti intimità domestiche e slanci romantici: «borgo», «casolare», «focolare», «palpito», «rigoglio»... Pertini, che affrontava con frequenza temi come guerra, terrorismo e violenza, attingeva molti termini «all'area semantica del dolore». Le scelte lessicali di Ciampi erano dettate invece dai temi a lui cari della memoria, della patria intesa anche come la più ampia patria comune, ossia l'Europa, «e della consapevolezza storica come imperativo morale per il presente», temi ripresi pure da Napolitano.

Maria Vittoria Dell'Anna, studiosa, ricercatrice di Linguistica italiana all'Università del Salento (Lece) e autrice del saggio «Lingua italiana e politica» (Carocci), ha preso in esame le forme linguistiche e verbali usate nella loro attività quotidiana dai politici degli ultimi decenni.

Professoressa Dell'Anna, che italiano parlano oggi i politici? La loro lingua è uguale a quella delle persone comuni o ha caratteristiche sue proprie?

«La lingua della politica di tutti i giorni, dei manifesti e delle campagne elettorali condotte a colpi di slogan, è vicina alla lingua comune, di cui tende a condividere brevità del periodo e semplicità sintattica, registro non formale, lessico poco specializzato. Ciò vale soprattutto per i leader odierni, e questo per una formazione spesso diversa da quella fortemente umanistica dei politici del passato, per l'incidenza notevole della televisione e dell'oralità nell'organizzazione del discorso. La loro lingua è distante dal politichese della Prima Repubblica».

Il piccolo schermo, dunque, ha influito molto sul modo di esprimersi dei politici?

«La televisione ha portato la politica nella piazza più grande alla quale ci si possa rivolgere: le case degli italiani. Italiani diversi per ideologia, condizioni culturali e socio-economiche. I politici hanno dovuto adottare forme espressive che raggiungessero un pubblico quanto più ampio possibile. Ciò ha comportato da una parte la semplificazione in direzione della lingua comune e di forme del parlato, dall'altra un adattamento della comunicazione a registri e regole della Tv».

Giudica eccessivi gli anglicismi adottati da politici e giornalisti, a cominciare dal termine «premier»?

«Oltre a «premier» e «premiership», cito «bipartisan», «devolution», «spoils system», «exit poll», le formazioni «so-stantivo + day» modellate su «D-day», come «tax day» ed «election day», e i sintagmi «Berlusconi boys» o «D'Alema

boys»... A differenza di altre lingue settoriali (dell'informatica, dell'economia, della finanza), tuttavia, che hanno inglobato nei propri lessici moltissimi anglicismi, nella lingua politica il ruolo dei prestiti è tutto sommato poco consistente».

La prima Repubblica, caratterizzata dal trionfo del politichese, quali espressioni ha regalato alla nostra lingua?

«Ricordiamo, fra le molte, le locuzioni «stanza dei bottoni» di Pietro Nenni e «convergenze parallele» di Aldo Moro. Tra i politici di quel periodo Moro fu tra i più fecondi di parole e locuzioni nuove poi stabilizzatesi nella nostra lingua. A lui si devono, oltre a «convergenze parallele», esempio per antonomasia del politichese, anche «accordo programmatico», «area d'intesa», «strategia dell'attenzione», buoni esempi del generale costume linguistico-politico del secondo Novecento».

Dopo Tangentopoli, il suffissoide «-poli» ha generato molti figli...

«Tangentopoli è il primo e forse miglior esempio di come le vicende extralinguistiche della seconda Repubblica abbiano influito sull'arricchimento del nostro lessico. Da Tangentopoli «città delle tangenti» a tangentopoli «scandalo delle tangenti», il suffissoide «-poli» ha poi cominciato a essere usato anche col significato non etimologico di «scandalo», dando vita a un considerevole numero di neoformazioni - perlopiù giornalistiche - come «affittopoli», «calcipopoli», «concorso-poli», «parentopoli». L'innovazione, in questo caso, non sta soltanto nell'arricchimento quantitativo del lessico, ma nella ulteriore possibilità derivativa consentita dal nuovo valore del suffissoide».

«Inciucio», «ribaltone», «bustarella», «verticismo»... La politica è il campo che regala più neologismi alla lingua?

«Senza altro è tra gli ambiti che più contribuiscono all'arricchimento del nostro lessico. Merito sia dei giornalisti che si occupano di politica, sia dell'impatto che la stessa politica ha sui parlanti. Non tutte le parole che nascono sui giornali o sulla bocca dei politici, tuttavia, entrano stabilmente nel nostro lessico, ma soltanto quelle che di fatto vengono promosse dall'autorità dei parlanti».

La politica s'impadronisce anche di parole già esistenti nel lessico comune connotandole in senso nuovo.

«Sì, parliamo propriamente di neologismi «semantici»: neologismi che sono tali non nella forma della parola, già esistente, ma nel significato. Pensiamo alle denominazioni di alcuni movimenti o schieramenti e a voci ad essi riferite, da Quercia a Ulivo, da «cespuglio» a Margherita. O ancora a «deriva», «nordista», «pianista», «Padania», «secessione», «traghetta»...»

Nord

& Sud



«Tremonti nasconde i ritardi del governo»

SERGIO D'ANTONI

Cercasi nuovi alibi per giustificare l'azione antimeridionale del governo Berlusconi. Le offese rivolte da Tremonti alle regioni del Mezzogiorno evidenziano un senso di frustrazione tipico di chi è stretto nell'angolo delle proprie responsabilità, ma non ha la capacità di realizzare una politica concreta di cambiamento. Il tentativo di fare scaricabarile sulle realtà più deboli del paese questa volta si è così ritorto contro lo stesso ministro.

Ciarlatano è Tremonti, che cerca di coprire con le chiacchiere i pesanti colpi inferti dal governo Berlusconi

Bossi al Sud. Ciarlatano è il suo federalismo, che cancella la questione meridionale dall'agenda nazionale e carica tutti i costi su chi vive e produce nelle zone sottoutilizzate. Ciarlatano il suo governo, che ha dissipato decine di miliardi dal Fas per coprire spese che non hanno nulla a che vedere con la convergenza delle zone depresse. Ciarlatano un'amministrazione che un anno fa annunciava un imminente piano e una banca per il Sud che ancora rimangono sterili ipotesi su carta stampata.

Anzitutto occorre fare un po' di chiarezza su questa storia delle risorse europee. L'utilizzo dei fondi strut-

turali nei primi due anni del ciclo 2007-2013 è sostanzialmente in linea con le previsioni di spesa dell'Unione, che non sono lineari ma crescenti nel tempo. Tremonti lo sa bene. A confermarlo è l'assenza di una qualsiasi ammonizione da parte di Bruxelles. Warning che invece ha raggiunto pesantemente il governo Berlusconi.

A febbraio l'Unione ha infatti redarguito l'esecutivo per non aver rispettato il principio di aggiuntività dei fondi nazionali destinati allo sviluppo del Sud. In altri termini, i 44 miliardi europei negoziati dal governo Prodi non possono essere usati per mettere una toppa sui buchi

creati nel Fondo aree sottoutilizzate, come invece sta facendo questa compagine.

Tremonti dovrebbe dunque essere il primo a rendere conto dell'utilizzo dei fondi a sua disposizione. Cominci dallo spiegare per quale motivo le spese per le infrastrutture del Mezzogiorno sono al palo da due anni: finora si è investito appena il 20 per cento di quanto programmato. O spieghi per quale motivo, a un anno dallo sblocco, l'esecutivo ancora non assegna i 4 miliardi del Fas regionale che spettano di diritto alla Sicilia.

La cattiva qualità della spesa va combattuta con forza, a prescindere dal colore e dalla latitudine delle

giunte. Ma l'argomento di un Sud inetto - ora spendaccione, ora incapace di spendere - non può essere pretesto per giustificare la più feroce politica disaggregante che l'Italia ricordi.

L'opera di mistificazione cui stiamo assistendo è l'emblema di un governo che basa tutta la sua azione sull'apparenza e sulla raccolta di consenso, non sulla concreta capacità di risolvere problemi. Ma questo gioco ormai mostra la corda. Chiunque è interessato al bene e allo sviluppo del Mezzogiorno e della Sicilia dovrebbe sentirsi in dovere di opporvisi, denunciandone i drammatici effetti sociali ed economici.